XII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / A

(25/06/2023 - Omelia - don Claudio)

(Geremia 20,10-13 * Salmo 8,8-10.14.17.33-35 * Romani 5,12-15 * Matteo 10,26-33)

La Liturgia della Parola oggi si apre mettendoci davanti agli occhi alcune situazioni di angoscia e di terrore.
La prima è quella di Geremia.
Vissuto a cavallo tra il VII e il VI secolo a.C., egli è l'emblema del Profeta perseguitato. Affezionato alla sua patria, alla sua religione e agli affetti familiari, in risposta alla chiamata di Dio, Geremia diventa il Profeta di sventura della nazione. Per questo viene isolato, maledetto, torturato e, infine, ucciso di una morte orrenda: con il corpo segato a metà.
Egli aveva annunciato la rovina imminente del popolo d'Israele, travolto politicamente dagli errori strategici e dall'inadeguatezza dei suoi governanti, dalla corruzione e dall'ingiustizia sociale. Il tutto avallato e coperto dalla compiacente religione del tempo.
Geremia è costretto ad annunciare *violenza ed oppressione*. I suoi nemici lo accusano di spargere "*terrore all'intorno*" e minacciano di denunciarlo; anche i suoi "amici" spiano la sua caduta. Così il Profeta vive una situazione di paura dentro e fuori di sé: dentro a motivo dell'imperiosa, irresistibile voce di Dio, carica di oscuri presagi; fuori a causa dei nemici e dei rivali che incombono ed incalzano contro di lui.
La seconda situazione di angoscia è quella espressa dal Salmista: «*Per te io sopporto l'insulto e la vergogna mi copre la faccia; sono diventato un estraneo ai miei fratelli…; gli insulti di chi ti insulta ricadono sopra di me*».

Su queste situazioni di angoscia, che – seppur con modalità diverse – sentiamo talvolta vicine alla nostra esperienza, il Vangelo di questa domenica fa calare come balsamo le parole rassicuranti di Gesù: «*Non abbiate paura!*». Un ritornello che risuona per tre volte nel brano appena proclamato.
Prima di qualsiasi considerazione e di ogni altra riflessione, oggi dovremmo assimilare a far scendere dentro di noi, assaporandone tutta la dolcezza, queste parole di Gesù: «*Non abbiate paura!*».

In effetti, noi tutti siamo pieni di paure. La paura – che è la paralisi dell'anima – è la nostra condizione permanente.
Il bambino ha paura. Ha paura del buio, di chi alza la voce o le mani; ha paura dei mostri che stupidamente i grandi agitano nella sua mente per tenerlo buono.
L'adolescente ha paura. Ha paura di sé, del proprio corpo che spesso non corrisponde agli esigenti canoni estetici del nostro tempo; ha paura della vita, paura del futuro… paure spesso inconsce, ma tormentose, che si manifestano o che sfociano nella timidezza patologica, nei disturbi alimentari, nei complessi di inferiorità, nell'aggressività, nello sballo, nel bullismo.
Anche gli adulti hanno paura: per la precarietà del presente e per la fumosità del futuro. Paure a cui Gesù diede voce quando disse: «*Che mangeremo? Che berremo? Di che ci vestiremo?*».
Per non parlare degli anziani. La loro paura, spesso, è vera e propria angoscia. È l'inquietudine di essere di peso a qualcuno; è la paura della solitudine, dell'inutilità, della malattia; è preoccupazione di fronte alla morte: che arriva troppo presto o che invece sembra non arrivare mai…
Nella nostra società, sofisticata e complessa, l'uomo – in ogni stagione della vita – sperimenta una forma di angoscia ancor più radicale: quella dell'esistenza stessa connotata dal "*male di vivere*" come l'ha definito qualcuno. Il mondo appare talora realtà ostile e minacciosa, capace di schiacciarci con i suoi cataclismi o col suo stesso progresso, come una macchina troppo potente sfuggita di mano al suo guidatore.

Papa Francesco, la sera del 27 marzo 2020, nella sua preghiera solitaria nel pieno della pandemia da *coronavirus*, in una Piazza San Pietro deserta e flagellata dalla pioggia, commentando il Vangelo della "*tempesta sedata*", ha gridato al mondo tutte le sue paure e ha indicato le vie per sconfiggerle: «*Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca… ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: "Siamo perduti"».*
Un primo antidoto contro la paura è dunque la relazione, il sapersi e il riconoscersi uniti e connessi tutti insieme, con nessuno indietro e nessuno escluso; solo insieme – "*sulla stessa barca*" – siamo capaci di remare fino al sospirato porto.
Il secondo antidoto è il prendersi cura del creato, della casa comune in cui viviamo: «*Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato*» – ha detto il Papa.
Ma, in quello scenario indimenticabile, papa Francesco ha ribadito anche la certezza incrollabile del cristianesimo, il terzo antidoto contro la paura: *«L'inizio della fede è saperci bisognosi di salvezza. Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai*».

Sulle paure dell'uomo – misteriosamente radicate nel mistero del "male", come ci ha detto oggi san Paolo nella seconda lettura – scende come parola di consolazione e di speranza il triplice invito del Vangelo odierno: «*Non abbiate paura!*».
365 volte nella Bibbia ricorre questa espressione. 365 volte, come pane buono per ogni giorno dell'anno. Sulla pagina bianca di ogni nostra giornata, prima di ogni nostra risposta, prima dei nostri slanci e prima delle nostre lentezze, c'è già la firma rassicurante di Dio: «*Non abbiate paura!*»; cosicché ognuno può dire con e come Geremia: «*Il Signore è al mio fianco come un prode valoroso*».

Il Dio di Gesù è il Dio paterno e provvidente che si prende cura di ogni creatura: «*Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure, nemmeno uno di essi cadrà a terra senza il volere del Padre vostro*». Parole pericolose se capite male. Perché qualcuno potrebbe dire: ma, allora, è Dio che spezza il volo? È lui che vuole la morte? No! La parola greca è tradotta in modo ambiguo, anzi, errato! Essa non evoca il "volere" di Dio, ma significa letteralmente "senza che Lui ne sia coinvolto". Come a dire: nulla accade nell'assenza di Dio. Egli è presente ad ogni azione e ad ogni storia. Intreccia la sua speranza con la mia, il suo respiro con il respiro dell'uomo e del mondo. Sta nel riflesso più profondo delle nostre lacrime per moltiplicare il coraggio: «*Persino i capelli del vostro capo sono tutti contati! Non abbiate dunque paura, voi valete più di molti passeri*» (*cfr* E. Ronchi).
Anche se la tua vita – la mia, la nostra – fosse leggera come quella di un passero o fragile ed apparentemente insignificante come un capello del capo, tu vali, tu vali di più!
Non abbiate paura! Amen!